

Nelle discussioni pubbliche seguite alla pubblicazione del libro si è molto insistito su quella «eredità civile del Medioevo» (p. 141) che sarebbe l'origine remota del diverso rendimento delle regioni italiane. Se osserviamo con attenzione la logica dell'argomentazione, essa risulta fragile per almeno tre ragioni: si tratta di una coincidenza territoriale solo enunciata e poco o nulla verificata nei dettagli più minuti (gli unici che contano in questo genere di prove); la sequenza logica del *post hoc propter hoc* è nota per essere una delle più fallaci se non si offre contemporaneamente una spiegazione dei nessi causali tra le variabili rilevanti a determinare i fenomeni posti all'inizio e alla fine del periodo considerato (specie quando i dati di studio sono distanti tra loro secoli e secoli); infine, tutti i materiali empirici raccolti da Putnam e dai suoi collaboratori si fermano all'Ottocento, senza alcun approfondimento precedente (nell'ipotesi, ragionevole, che le variabili fondamentali che influenzano i rapporti tra cittadini e istituzioni siano da ricondurre alla doppia sequenza dello *state building* e della creazione di un'economia di mercato). Resta la suggestione, di sicuro impatto letterario, ma alla fine posticcia e forse un po' deviante, dal momento che nulla aggiunge all'impianto reale della ricerca e alla sua tesi centrale: la fiducia, la reciprocità, l'impegno civico come «capitali sociali» fruibili dalle istituzioni per «rendere» ai cittadini beni collettivi soddisfacenti.

[Paolo Feltrin]

PERCY ALLUM, *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale* (a cura di G. Riccamboni), Padova, Liviana, 1991, pp. 560.

*Democrazia reale* è un libro datato. A cominciare dal titolo, che occhieggia a una distinzione che usava contrapporre il socialismo reale (o realizzato) a quello che si sarebbe potuto (o dovuto) inverare solo che i comportamenti degli uomini avessero tenuto fede ai loro ideali. Reali sono comunque le democrazie che Allum ci descrive perché ad esse è congenito uno scarto tra le promesse del sistema politico e la capacità di mantenerle. In un simile approccio non c'è eco di quella rivoluzione (neo)liberale che ha spazzato via, negli ultimi anni, questa e altre critiche della democrazia di tipo riduzionistico: basate cioè sull'assunto che la democrazia sia, in ultima istanza, una forma di regolazione del conflitto sociale e che i suoi insuccessi dipendano dall'impossibilità di sopprimerlo.

Non sorprenderà allora ritrovare nel volume un peso davvero insolito di analisi e teorizzazioni di impianto neo-marxista, se non addirittura marxista. Un peso che va al di là dei richiami espliciti, peraltro numerosi, ad autori di cui avevamo quasi perso traccia: basti dire che

compaiono nomi come Althusser, Poulantzas, Marcuse per non parlare di una nutrita schiera di studiosi britannici meno noti al grosso pubblico, ma non per questo meno battaglieri nel difendere cause antiche. L'impianto stesso del libro ricalca infatti uno schema interpretativo in cui quella che si era soliti chiamare la struttura precede logicamente – e addirittura storicamente – lo sviluppo delle istituzioni statali e della stessa società civile. Così, un libro di testo destinato alla formazione di base degli studenti di scienza politica (e sociologia politica) si apre con un capitolo sull'economia, diligentemente diviso in struttura e sviluppo. Quasi che l'A. avesse finito col fare confusione tra la vecchia economia politica di cui è intrisa la cultura degli intellettuali della scorsa generazione e la nuova *political economy* che anima i dibattiti delle giovani leve.

Il medesimo pregiudizio economicistico fa peraltro da cappello all'intero testo, quando l'A. giustifica la scelta davvero singolare di ridurre la sua comparazione a soli quattro paesi sulla base del criterio della loro grandezza in termini di prodotto nazionale lordo e di popolazione, richiamandosi all'autorità di Barrington Moore secondo cui «il fatto che i paesi più piccoli dipendono economicamente e politicamente da quelli grandi e potenti, significa che le cause decisive delle loro strutture politiche si trovano al di fuori dei loro confini. E significa anche che i loro problemi politici non sono veramente comparabili con quelli dei paesi più grandi». La scelta è accompagnata da alcuni dati certo significativi (non è sconveniente ricordare a uno studente che la Norvegia ha 4.2 milioni di abitanti a fronte dei 55.6 della Francia, prima di infilarle sulla stessa tabella), e da un grafico ancora più efficace di un planisfero con i paesi di grandezza proporzionale al loro Pil da cui risalta il peso privilegiato che Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia si ritagliano nell'economia-mondo. Ma proprio questa ricchezza di documentazione statistica – una costante di ogni capitolo e quasi di ogni pagina del libro – nasconde in realtà la pecca forse più grave del volume.

Il fatto cioè di offrire al lettore una mole impressionante di dati e, più in generale, di documentazione storica non fa che evidenziare l'assenza di un chiaro impianto analitico formale. Non c'è una griglia interpretativa esplicita, poche e salde variabili alle quali ancorare la realtà e con le quali ponderare la comparazione, e soprattutto vagliarle alla luce di un qualche criterio di merito. Manca insomma nel volume quell'insieme indispensabile di definizioni e enunciati che danno corpo teorico a un ragionamento e lo riducono ai suoi assunti prescrittivi di base. Come unica bussola per un viaggio certo non breve (560 pagine), ci resta una suddivisione manualistica in comparti conoscitivi molto tradizionali e un po' aridi: *la struttura di classe, ideologia e senso comune, la formazione della società civile, il mutamento della società civile, partiti e sistemi di partito, gruppi e interessi* – che formano la par-

te intitolata alla società civile – per proseguire con *governo e potere esecutivo, pubblica amministrazione e processo decisionale, enti territoriali e rapporti centro-periferia, corpi separati e potere invisibile*, che compongono la sezione sullo stato che si conclude sull'interrogativo *democrazia reale: tra stabilità e riformismo*. Niente insomma di quello sforzo costante a superare la ineffabile complessità del reale nel nome di una schematica esplicitazione delle idee con le quali vogliamo interpretarlo, sforzo di cui è così ricco il dibattito sociologico e politologico di questi ultimi anni.

Per queste ed altre ragioni che il lettore attento non mancherà di assaporare, *Democrazia reale* è un libro da non perdere. Una volta superato l'impatto con i pregiudizi che ho appena richiamato, il libro si rivela una fonte davvero straordinaria di conoscenze anche per l'addetto ai lavori più smaliziato. La ragione sta a mio avviso proprio nella scelta veramente arbitraria di selezionare quattro paesi, per ciascuno dei quali riusciamo ad avere uno spaccato di grande accuratezza senza mai perdere di vista la griglia – necessariamente a maglie larghe – di teorie che fanno da sfondo a ogni capitolo. La scelta è così criticabile da poter essere definita sbagliata: se infatti si voleva tener fede al criterio della grandezza, andavano inclusi anche USA e Giappone. E se è vero che l'ambito vetero-europeo giustifica meglio la suddivisione in stato e società civile – notoriamente estranea alle due maggiori potenze industriali del globo – ciò appare un limite sostanziale visto che il respiro delle teorie e degli autori analizzati non è certo confinato all'Europa.

D'altro canto è proprio questa opzione geopolitica che consente alla trattazione di Allum di conservare, pagina dopo pagina, grande rigore concettuale insieme ad una grande conoscenza dei fatti. Da un lato, infatti, l'esposizione delle categorie analitiche che precede, in ogni capitolo, la parte di documentazione empirica può essere selezionata avendo d'occhio una realtà abbastanza omogenea, qual è – in termini relativi – quella della quattro grandi potenze europee. L'esposizione ne guadagna molto in chiarezza, un pregio tipicamente anglosassone del volume che non mancherà di essere apprezzato dal lettore non specialista. Dall'altro lato si avverte fin dalle prime battute che la conoscenza dei quattro paesi è, in Allum, di prima mano: non affidata cioè esclusivamente a fonti secondarie, ma coltivata in gran parte con ricerche personali sui sistemi politici di ciascun paese. *Democrazia reale* è il frutto maturo di una carriera scientifica tanto ricca quanto complessa.

Non meno infatti della familiarità dell'A. con le vicende dei quattro paesi colpisce favorevolmente la dimestichezza con aree tematiche anche molto lontane, che vengono comunemente trattate, in volumi di questo tipo, da singoli specialisti. Che si tratti di partiti e gruppi di pressione o di storia dello sviluppo statale, di forme di governo o di

comunicazioni di massa la padronanza dello scacchiere teorico sorprende anche chi conosce da tempo l'ampiezza degli interessi di Al-lum.

Ma in definitiva, a che serve un simile libro? Non enuncia – e si guarda ben dal farlo – un nuovo quadro teorico né si propone di trarre conclusioni empiriche dai continui raffronti tra i paesi sotto osservazione. Tanto meno può competere in sistematicità con altre trattazioni esplicitamente manualistiche quali sono comparse in questi ultimi anni anche sul mercato italiano (si pensi ai volumi sulla scienza politica curati, con tagli molto diversi, da Pasquino, Morlino e Panebianco). *Democrazia reale* serve – credo – a mostrare nel migliore dei modi i compromessi inevitabili e i limiti valicabili di ogni sforzo rigoroso di coniugare teoria e realtà su scala molto ampia, per latitudine storica, geografica e, ovviamente, concettuale. Ne risulta un affresco che a qualcuno apparirà frammentario, ad altri sovrabbondante, ma che non è mai superficiale; non c'è traccia, in tutto il volume, di facili generalizzazioni o formalizzazioni, mentre l'approfondimento di ogni singolo aspetto è sempre tale da aprire qualche nuova prospettiva, o almeno fare sorgere un dubbio. Per ottenere questo risultato bisogna essere disposti a sacrificare qualche pretesa di completezza, e qualche presunzione di certezza: è una lezione che trasmetterei volentieri ai miei allievi.

[Mauro Calise]

HANSPETER KRIESI, *Political Mobilization and Social Change. The Dutch Case in Comparative Perspective*, Aldershot, Avebury (European Center Vienna), 1993, pp. XVIII-292.

Il volume di Hanspeter Kriesi avanza considerazioni teoriche generali sulla relazione tra cambiamento sociale e mobilitazione politica partendo dall'analisi dettagliata di un singolo caso: i Paesi Bassi. Le tematiche trattate, quindi, assumono una valenza che va oltre lo specifico contesto olandese, che fornisce la base empirica del lavoro. La scelta del paese, peraltro, non è casuale, considerando che i Paesi Bassi presentano marcate caratteristiche del nuovo tipo di politica che Kriesi mette a fuoco con la sua analisi: quello dei nuovi movimenti sociali, spesso tralasciati dalla ricerca a vantaggio delle forme più classiche di espressione dei conflitti sociali rappresentate dai partiti politici e dai gruppi di pressione. In particolare, i nuovi movimenti sociali si distinguono sia per il modo di azione (di tipo non convenzionale e partecipatorio), sia per i fini e gli interessi rappresentati (*issue-specific* e orientati verso l'opinione pubblica).

Il cambiamento sociale è considerato sia nei suoi risvolti struttura-